

STUDI MACERATESI

43

GLI ORDINI MENDICANTI

(secc. XIII-XVI)

ATTI DEL XLIII CONVEGNO DI STUDI MACERATESI

ABBADIA DI FIASTRA (Tolentino)

24-25 NOVEMBRE 2007

ESTRATTO

M A C E R A T A

CENTRO DI STUDI STORICI MACERATESI

2009

RAOUL PACIARONI

## I PRIMI INSEDIAMENTI FRANCESCANI NEL TERRITORIO DI SANSEVERINO MARCHE

Dopo l'Umbria nessun'altra regione d'Italia fu così spesso visitata da S. Francesco con tanta visibile predilezione quanto le Marche. Non vi è città né paese di qualche importanza che non conservi religiosamente la memoria del passaggio del serafico padre e non si vanti di possedere qualche luogo sacro, convento o cappellina, consacrato dalla presenza del poverello d'Assisi o a lui donato dalla devozione generosa del popolo.

E Sanseverino ancora fu tra queste città fortunate che udì la sua parola infuocata d'amore, di pace e di fratellanza e lo ospitò fra le sue antiche mura (1). Non è possibile indicare con precisione l'epoca del passaggio del santo per Sanseverino; sicuramente egli vi si recò più di una volta durante i suoi viaggi dall'Umbria alle Marche per la strada più breve, allora come oggi, che collegava le due regioni attraverso le valli del Topino e del Potenza (2).

---

(1) Questo scritto, che oggi viene ripubblicato con qualche integrazione e aggiornamento bibliografico, fu presentato con lo stesso titolo al Convegno «Il Beato Rizzerio e il Francescanesimo nel Camerinese» tenutosi a Muccia il 4 settembre 1982 in occasione dell'VIII Centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi, e quindi edito negli Atti del Convegno di studi (Città di Castello, 1984, pp. 47-69) a cura dell'Amministrazione Comunale di Muccia.

(2) Per l'importanza di questa strada nelle comunicazioni con la limitrofa Umbria si veda R. PACIARONI, *La viabilità nell'alta valle del Potenza in epoca ro-*

Il movimento francescano Sanseverino lo conobbe quindi direttamente dallo stesso fondatore, come ci attesta il primo e più autorevole biografo del santo, Tommaso da Celano, cui fanno eco gli storici dell'Ordine e quelli locali. Scrive il Celanense:

«Attraversando una volta la Marca d'Ancona, dopo aver predicato nella stessa città, e dirigendosi verso Osimo, in compagnia di frate Paolo, che aveva eletto ministro di tutti i frati di quella provincia, incontrò nella campagna un pastore, che pascolava il suo gregge di montoni e di capre. In mezzo al branco c'era una sola pecorella, che tutta quieta e umile brucava l'erba. Appena la vide, Francesco si fermò, e quasi avesse avuto una stretta al cuore, pieno di compassione disse al fratello: «Vedi quella pecorella sola e mite tra i caproni? Il Signore nostro Gesù Cristo, circondato e braccato dai farisei e dai sinedriti, doveva proprio apparire come quell'umile creatura. Per questo ti prego, figlio mio, per amore di Lui, sii anche tu pieno di compassione, compriamola e portiamola via da queste capre e da questi caproni». Frate Paolo si sentì trascinato dalla commovente pietà del beato padre; ma non possedendo altro che le due ruvide tonache di cui erano vestiti, non sapevano come effettuare l'acquisto; ed ecco sopraggiungere un mercante e offrir loro il prezzo necessario. Ed essi, ringraziandone Dio, proseguirono il viaggio verso Osimo prendendo con sé la pecorina. Arrivati a Osimo si recarono dal vescovo della città, che li accolse con grande riverenza. Non seppe però celare la sua sorpresa nel vedersi davanti quella pecorina che Francesco si tirava dietro con tanto affetto. Appena tuttavia il servo del Signore gli ebbe raccontato una lunga parabola circa la pecora, tutto compunto il vescovo davanti alla purezza e semplicità di cuore del servo di Dio, ne ringraziò il Signore. Il giorno dopo, ripreso il cammino, Francesco pensava alla maniera migliore di sistemare la pecorella, e per suggerimento del fratello che l'accompagnava, l'affidò alle claustrali di San Severino, che accettarono il dono della pecorina con grande gioia come

---

*mana e medievale*, Sanseverino Marche, 1982. Per i passaggi del santo su questa strada vedasi G. PAGNANI, *I viaggi di S. Francesco d'Assisi nelle Marche*, Milano, 1962, pp. 2-3; G. PARISCANI, *I frati minori conventuali delle Marche (sec. XIII-XX)*, Falconara, 1982, pp. 10-11.

un dono del cielo, ne ebbero amorosa cura per lungo tempo, e poi con la sua lana tesserono una tonaca che mandarono a Francesco mentre teneva un capitolo alla Porziuncola. Il Santo l'accolse con devozione e festosamente si stringeva la tonaca al cuore e la baciava, invitando tutti ad allietarsi con lui» (3).

Un antichissimo documento indica quale fosse il fortunato monastero che ebbe in custodia la pecorella di S. Francesco. Nel 1223 Atto, vescovo di Camerino, esenta da ogni prestazione la comunità delle pie donne (*mulieribus Deo dicatis*) della chiesa di S. Salvatore della Pievania di S. Severino e le autorizza ad avere per visitatori e correttori i frati che *fra Francesco*, o i suoi successori, o il capitolo dei frati, avranno designati. Il documento è rilasciato proprio a fra Paolo da Spoleto che abbiamo visto accompagnare S. Francesco da Osimo a Sanseverino ed è di grande importanza storica perché in esso è nominato S. Francesco mentre era ancora in vita (4).

Le monache di cui si parla, forse in origine erano delle recluse volontarie che, dopo l'incontro con S. Francesco, abbracciarono il secondo Ordine da lui fondato, detto di S. Damiano o delle Clarisse. La località dove sorgeva il monastero è detta di Colpersito ed è a poca distanza dalla città; il sito concorda con le parole del Celano che lo dice presso Sanseverino (*claustrum famularum Christi apud Sanctum Severinum*).

A Colpersito dobbiamo collocare un altro noto episodio, ossia l'incontro di S. Francesco con quel famoso trovatore soprannominato il «re dei versi» che, convertito, cambiò nome in frate Pacifico.

(3) TOMMASO DA CELANO, *Vita prima di San Francesco d'Assisi*, cap. XXVIII, 77-78, in «Fonti Francescane», Assisi, 1978, pp. 472-473.

(4) Del documento non possediamo l'originale, ma una copia autentica, fatta nel 1224 da Rinaldo, vescovo di Camerino e successore di Atto. La copia si conserva nell'ARCHIVIO CAPITOLARE DI SANSEVERINO (d'ora in poi A.C.S.), *Fondo S. Salvatore*, casella XXXIII, n. 3. Il documento è stato edito più volte: O. TURCHI, *Camerinum Sacrum*, Roma, 1762, doc. n. XXXI, pp. LX-LXI; M. SANTONI, *S. Francesco ricordato in un documento dell'anno 1223*, in «Miscellanea Francescana», X (1906), n. 1, pp. 17-19; M. FALOCI PULIGNANI, *Documenti inediti del XIII secolo*, in «Miscellanea Francescana», XI (1909), n. 6, pp. 99-100; L. OLIGER, *De origine Regularum Ordinis S. Clarae*, in «Archivum Franciscanum Historicum», V (1919), p. 199; G. BORRI, *Le pergamene del monastero di S. Salvatore di Colpersito*, in «Studia Picena», LXIV-LXV (1999-2000), pp. 40-41.

Il Celano nella *Vita prima* tace l'episodio, ma nella *Vita seconda*, scritta intorno al 1246 per ovviare a parecchie omissioni fatte nella precedente, afferma che avvenne in un monastero di povere recluse, ma omette di dirne il nome. S. Bonaventura (+ 1274), che fonde ed integra le due vite, ci fa sapere che l'incontro avvenne vicino al castello di Sanseverino (*apud castrum Sancti Severini*).

Gli accurati e dottissimi editori delle *Fonti Francescane* hanno sempre ritenuto trattarsi, con certezza, dello stesso monastero cui S. Francesco affidò la pecorella. La testimonianza di S. Bonaventura è tanto più attendibile poiché sembra che durante il suo ufficio di Generale dell'Ordine abbia dimorato per qualche tempo a Sanseverino (5).

Il racconto lo trascriviamo dal Celano perché, nonostante l'omissione del luogo, ha il pregio di essere più completo:

«Vi era nella Marca d'Ancona un secolare, che dimentico di sé e del tutto all'oscuro di Dio, si era completamente prostituito alla vanità. Era chiamato «il Re dei versi» perché era il più rinomato dei cantori frivoli ed egli stesso autore di canzoni mondane. In breve, la gloria del mondo lo aveva talmente reso famoso, che era stato incoronato dall'Imperatore nel modo più sfarzoso. Mentre camminava così avvolto nelle tenebre e si tirava addosso il castigo avvinto nei lacci della vanità, la pietà divina, mossa a compassione, pensò di richiamare il misero, perché non perisse, lui che giaceva prostrato a terra. Per dispo-

---

(5) Nel distrutto convento di S. Francesco al Castello si conservava una stanza dove, secondo antichissima tradizione, aveva abitato S. Bonaventura. Nel muro era dipinto il santo in abito cardinalizio e sotto vi era questa iscrizione: «S. Bonaventura hic post longum studiorum laborem seraphicus doctor acquiescere consueverat». Così riferisce B. CRIVELLI, *Iscrizioni esistenti nelle chiese e in altri luoghi pubblici della città di Sanseverino, del suo Distretto e Diocesi*, ms. n. 54/A della BIBLIOTECA COMUNALE DI SANSEVERINO (d'ora in poi B.C.S.), p. 21. Cfr. anche S. SERVANZI COLLIO, *Relazione della chiesa sotterranea di S. Lorenzo nella città di Sanseverino*, Macerata, 1838, p. 35, nota 48; ID., *Un giorno di devozione in Sanseverino ossia la visita dei corpi santi e di altri oggetti di culto*, Macerata, 1843, p. 7. Per la tradizione della venuta di S. Bonaventura nel convento sanseverinate si veda V. CANCELOTTI, *Historia dell'antica città di Settempeda*, ms. n. 18 della B.C.S., c. 102v; G. B. CANCELOTTI, *Vita di S. Severino Vescovo Settempedano e di S. Vittorino suo Fratello*, Roma, 1643, pp. 221-222; B. GENTILI, *Dissertazione sopra le antichità di Settempeda ovvero Sanseverino*, Roma, 1742, p. 72.

sizione della Provvidenza divina, si incontrarono, lui e Francesco, presso un certo monastero di povere recluse. Il Padre vi si era recato per far visita alle figlie con i suoi compagni, mentre l'altro era venuto a casa di una sua parente con molti amici. La mano di Dio si posò su di lui, e vide proprio con i suoi occhi corporei Francesco segnato in forma di croce da due spade, messe a traverso, molto splendenti: l'una si stendeva dalla testa ai piedi, l'altra, trasversale, da una mano all'altra, all'altezza del petto. Personalmente non conosceva il beato Francesco, ma dopo un così notevole prodigio, subito lo riconobbe. Pieno di stupore, all'istante cominciò a proporsi una vita migliore, pur rinviandone l'adempimento al futuro. Ma il Padre, quando iniziò a predicare davanti a tutti, rivolse contro di lui la spada della parola di Dio. Poi, in disparte, lo ammonì con dolcezza intorno alla vanità e al disprezzo del mondo, e infine lo colpì al cuore minacciandogli il giudizio divino. L'altro, senza frapporre indugi, rispose: «Che bisogno c'è di aggiungere altro? Veniamo ai fatti. Toglimi dagli uomini, e rendimi al grande Imperatore!». Il giorno seguente, il Santo lo vestì dell'abito e lo chiamò frate Pacifico, per averlo ricondotto alla pace del Signore. E tanto maggiore furono quelli che rimasero edificati dalla sua conversione, quanto maggiore era stata la turba dei compagni di vanità» (6).

L'incontro con il «re dei versi» a Colpersito ci permette di stabilire con sicurezza un altro viaggio di S. Francesco a Sanseverino ed un altro suo abboccamento con le suore che avevano seguito la regola di S. Chiara.

È probabile che durante questi passaggi S. Francesco abbia fatto sosta per qualche giorno nel castello di Sanseverino e, come spesso si comportava in altri luoghi, abbia lasciato qualche suo compagno perché fosse seme di nascita e di sviluppo di una nuova famiglia religiosa. Il Turchi, storico camerte, afferma addirittura che, dopo la conversione di fra Pacifico «per aliquot dies Sanctus Pater apud San-Severina-

---

(6) TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda di San Francesco d'Assisi*, cap. LXXII, 106, in «Fonti Francescane», cit., pp. 638-639; BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Leggenda maggiore*, 9, *ibidem*, pp. 866-868; ID., *Leggenda minore*, Lez. IX, *ibidem*, pp. 1030-1031.

tes mansit, relicta ibi parvula suorum fratrum familia, quae in dies crevit» (7).

Tuttavia varie sono le opinioni degli storici locali sull'epoca precisa e sulle modalità della venuta dei francescani e sulla fondazione del convento e chiesa di S. Francesco a Sanseverino; queste discrepanze di pensieri, di opinioni, di date, dobbiamo riferirle ma soprattutto vagliarle alla luce dei pochi documenti d'archivio rimastici.

Alcuni vogliono che il movimento francescano abbia avuto la sua prima sede, in territorio sanseverinate, in un conventino o eremo posto alle falde del S. Vicino, il grosso monte caratteristico per la sua forma a pan di zucchero, un po' isolato dallo schieramento appenninico, che domina le valli e le colline delle Marche centrali fino al mare (8).

È lo storico sanseverinate Girolamo Talpa (1654-1739) a riferire nelle sue memorie manoscritte che la primitiva sede dei frati minori nel nostro territorio fu sul monte S. Vicino e che solo successivamente essi vennero dentro la città: «[...] abbenché non si sappia il tempo preciso quando la religione de minori prendesse luogo in San Severino e ne accadesse la prima erezio-

---

(7) O. TURCHI, *Camerinum Sacrum*, cit., p. 188. I primi a prendere possesso di un «luogo» al quale era annessa una chiesetta dedicata a S. Caterina furono, secondo lo storico Gentili, Angelo da Camerino, Alberto da Carignano, Leonardo da Civitanova e Grimaldo da Montesanto. Cfr. G. C. GENTILI, *De Ecclesia Septempedana*, vol. II, Macerata, 1837, p. 222.

(8) Attualmente il monte S. Vicino è nel territorio del Comune di Apiro ma antecedentemente era gran parte in quello di Sanseverino in quanto nelle pertinenze del castello di Frontale, che soltanto dall'epoca del primo Regno Italoico (1808-1813) fu distaccato da Sanseverino per formare insieme a Ficano (oggi Poggio S. Vicino) un autonomo Comune: i due antichi castelli sanseverinati hanno tuttavia continuato a far parte della diocesi di Sanseverino. Ai tempi di S. Francesco l'eremo di cui stiamo per parlare era probabilmente dentro la giurisdizione del castello di Crino, un munito fortilizio appartenente alla famiglia feudale dei Rovellone di cui non resta più traccia. Il castello venne ceduto al Comune di Sanseverino il 17 marzo 1325 da Gentiluccio di Fidesmido di Rovellone e, un ventennio dopo, il 25 agosto 1351 furono pagate 130 libbre di denari a Giovanni di Gabuzio che aveva fatto riparare le muraglie. Infine, nel 1377 il castello venne completamente distrutto dagli Smeducci durante le frequenti guerre di quei tempi. Per i pochi documenti su questa rocca vedasi ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI SANSEVERINO (d'ora in poi A.S.C.S.), *Collezione pergamene*, casella II, n. 21; casella VI, n. 22; *Ibid.*, *Riformanze Consiliari dal 1349 al 1351*, vol. 4, c. 190.

ne nel novo convento, nulladimeno siamo però certi ch'ebbe lo suo principio in tempo del P. San Francesco nell'aspre pendice dell'alto monte di S. Vicino, e se non fu convento de primi eretti poco lontano ne andò la sua edificazione, che fu vicino all'anno 1239 o 1240 dal qual tempo in circa ebbe San Severino questa favorevole sorte di fare acquisto nel grembo del suo seno della serafica religione. Il monte di S. Vicino, ove fu fabricato il primo convento de frati minori nel territorio di San Severino, si chiamava anticamente monte Sitre e fu detto S. Vicino perché n'era padrone di esso uno chiamato Sanvicino di famiglia antica settempedana (9), figlio di Raniere Sanvicini da San Severino, quale lasciò parte de suoi beni a quegli della famiglia Caccialupi e di Nero Napolione da Matelica, come il tutto apparisce per instrumento fatto nell'anno 1354, in tempo d'Innocenzo VI, del qual monte così cantò il nostro poeta:

*Ast, ubi sidereum mons vertice pulsat olympum,  
Sanvicinus agit candidiora pari.*

Il quale monte ha per confine nelle sue falde Fabriano e Matelica, dalle di cui viscere scanturiscono acque freschissime, che ne formano vari fonti di dove ha la sorgente il fiume Mosone, di cui cantò il nostro poeta:

*Muscio laevus aqua, dextra delabitur Aesis,  
Ultra Cinguleos millia terna Viros.*

---

(9) La reale esistenza di una famiglia *Sanvicino* si rileva anche da un atto di enfiteusi dell'ottobre 1212 in cui sono ricordati, tra gli altri, i «filii domini Sanvicini». Cfr. A.C.S., *Fondo Valfucina*, casella X, n. 16. Con un documento del giugno 1258 Urso di Armano della Truschia (della famiglia Caccialupi) dichiara di ricevere da «Sanvicino et Cuntulo, filiis domini Rainerii domini Sanvicini» la somma di 150 libre ravennati e anconetane quale dote di donna Anfigilia, figlia di Raniero e sorella di Sanvicino e Cuntulo, che era andata in sposa di Pietro figlio del suddetto Urso. Alla morte di Sanvicino era insorta controversia tra Caccialupo di Pietro di Urso e Nerio Napolioni da Matelica, da una parte, e Nerio e Cuntulo figli di Sanvicino, a motivo dei beni e dell'eredità del defunto, che venne risolta con atto solenne del 2 giugno 1353. Cfr. B. CRIVELLI, *Frammenti di memorie manoscritte*, vol. B, ms. n. 44 della B.C.S., pp. 269-271. Inoltre una «domna Clara Nerii Sanvicini» è ricordata nell'elenco dei primi parrochiani della chiesa collegiata di S. Severino. Cfr. G. CONCETTI, *La Canonica di S. Severino in Sanseverino Marche (944-1586)*, Falconara, 1966, p. 54, nota 108.



Che scorrendo per valli verso il territorio di Iesi, piega poi verso il piano d'Osimo e va a sommersi vicino al santuario di Loreto nel mare Adriatico. Ed è il monte Sanvicino sì altissimo che dalla sommità di esso si scopre tutta la Marca, li monti di Schiavonia e parte de luoghi dell'Umbria, e produce gran numero de semplici ed erbe rare; e lo essere il luogo del convento lontano da San Severino, molto scoscieso e pieno di derupi fu da' religiosi lasciato e vennero ad abitare dentro San Severino per potersi esercitare nella vigna del Signore a beneficio del popolo in quella parte della città detta il Castello, nel luogo appunto ove di presente è la chiesa e convento de minori conventuali nel quartiere di S. Francesco, nel quale sito anticamente vi era una chiesa di poco circuito sotto l'invocazione di S. Caterina vergine e martire» (10).

Senza dubbio il Talpa attinse da un manoscritto secentesco che tuttora si conserva nell'archivio del convento francescano di S. Maria delle Grazie (ora S. Pacifico). Da questo codice trascriviamo il passo che costituisce la fonte primaria delle notizie: «[...] benché non si sappia l'anno preciso quando la religione de' Minori prendesse luogo in S. Severino e ne accadesse la prima erettione del nuovo convento, nulladimeno siamo però certi che abbia il suo principio a tempo di S. Francesco, vicino all'anno 1239 o 1240, nell'aspra pendice dell'alto monte di S. Vicino e se non fu convento de primi eretti, poco lontano ne andò la sua edificazione. L'essere il luogo del convento lontano da S. Severino, molto scoscieso e pieno di rupi, fu da religiosi lasciato e vennero ad abitare dentro S. Severino per potersi esercitare nella vigna del Signore in beneficio del popolo in quella parte della città detta il Castello nel quartiere di S. Francesco, nel luogo appunto dove di presente è la chiesa e convento de Minori Conventuali, nel qual sito vi era anticamente una chiesa di poco circuito sotto l'invocazione di S. Catarina, et il sito antico del monte

---

(10) G. TALPA, *Memorie dell'antica e nova città di Settempeda detta oggi Sanseverino*, ms. n. 8 della B.C.S., vol. V, lib. III, pp. 325-327. I versi riportati sono del poeta sanseverinate Francesco Panfilì e sono tratti dall'opera *Picenum: hoc est de Piceni quae Anconitana vulgo Marchia nominatur, et Nobilitate et Laudibus Opus*, Macerata, 1575, lib. II, p. 65 e p. 47.

S. Vicino che abbandonarono era in faccia alla fonte de Trocchi, che si conserva sino a' giorni d'oggi colla denominazione della grotta di S. Francesco» (11).

Esiste tuttora nelle carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare il toponimo *Trocchi di S. Vicino* che ricalca l'antico *fonte dei Trocchi*, segnalante un rustico abbeveratoio nella profonda valle tra il monte S. Vicino ed il monte Faldobono (12): la ricca sorgente, captata per un acquedotto, sino a

---

(11) *Memorie del convento di S. Maria delle Grazie*, ms. nell'archivio del convento di S. Pacifico, vol. A, cc. 93v-94; la stessa notizia, con piccole varianti, è riportata anche nel vol. B delle stesse *Memorie* a c. 1v e a c. 50. Vedila anche nella memoria aggiunta alla «Visita del convento di S. Maria delle Grazie della città di S. Severino fatta dal padre Bartolomeo da S. Maria Nova, predicatore e lettore generale (1723)», che sta in *Lettere ed appunti riguardanti il convento e la chiesa di S. Maria delle Grazie e il culto del B. Pacifico*, ms. n. 167 della B.C.S., f.n.n.

(12) A proposito di questa fonte il prof. Mario Sensi ha preso un abbaglio, dovuto sicuramente alla scarsa conoscenza dei luoghi studiati. In un suo recente articolo riporta un documento già noto del 19 aprile 1274, in cui le monache di S. Maria Maddalena di Matelica autorizzavano fra Rainaldo Topino a vivere, secondo la regola di S. Benedetto, insieme ad altri penitenti nel romitaggio in località Trocchi. Il Sensi sostiene «che l'eremo dei Trocchi di proprietà del monastero e dove si ritirò fra Rinaldo Topinus, si trovava sul monte S. Vicino, toponimo che compare nella cartina dell'IGM, mentre la tenace memoria del popolo continua a dare l'appellativo di *grotta di S. Francesco* a una cavità sul costone meridionale del monte S. Vicino, adibito a romitorio». Poi in nota rileva come lo scrivente abbia ignorato per ben due volte questo importante documento (negli articoli *Gli osservanti dall'eremo del Monte S. Vicino al convento di s. Maria delle Grazie di Sanseverino Marche del 1975* e *I primi insediamenti francescani nel territorio di Sanseverino Marche del 1984*). Cfr. M. SENSI, *Comunità bizzocali e monastiche a Camerino nei secoli XIII-XV*, in *Presenze francescane nel Camerinese (secoli XIII-XVII)*, a cura di F. Bartolacci - R. Lambertini, Acquaviva Picena, 2008, p. 80 e p. 94 nota 76. Il Sensi, storico sempre diligente e acuto, questa volta è caduto in errore volendo identificare a tutti i costi l'eremo dei Trocchi con la grotta di S. Francesco, ma la sua affermazione è facilmente confutabile. Anzitutto va premesso che il toponimo *Trocchi* è comunissimo venendo così chiamato anche oggi in montagna ogni piccolo abbeveratoio. Inoltre, la grotta di S. Francesco sul monte S. Vicino non ha mai avuto la denominazione di eremo dei Trocchi; soltanto una relazione del XVII secolo indica la positura che «era in faccia alla fonte de Trocchi». A prescindere da queste considerazioni, basta esaminare il documento del 1274 riportato dallo stesso Sensi, per rendersi conto che si tratta di un luogo ben diverso da quello sul S. Vicino. Nella pergamena matelicese si legge, infatti, che fra Rainaldo chiede alla badessa del monastero di S. Maria Maddalena «licentiam faciendi poenitentiam et Deo serviendi in montibus Genbi districtus Mathelice in loco qui dicitur Trocke». Pertanto è evidente che l'eremo in parola si trovava sul

qualche anno fa veniva ancora sfruttata per l'abbeverata degli armenti lasciati liberi al pascolo nella stagione estiva (13).

Le stesse carte non recano invece traccia del nome *grotta di S. Francesco*; malgrado l'omissione dei topografi abbiamo scoperto che esso è rimasto vivo nell'uso degli abitanti di quei dintorni, specialmente dei cacciatori e dei boscaioli di Frontale e di Elcito, per indicare una grotta naturale lungo il costone meridionale del S. Vicino, seminascosta dalla vegetazione.

Per accedere alla grotta è opportuno anzitutto raggiungere, a mezzo della nuova strada provinciale, i cosiddetti *prati di S. Vicino* e da qui incominciare a salire lungo il fianco del monte, in direzione levante, per un sentiero scosceso tracciato tra le balze sassose e in più punti ormai scomparso. Superata l'erta faticosa e malagevole, dopo 15-20 minuti si esce dalla macchia di faggi e nocciuoli e si giunge in vista della grotta. Verso sud, sul fianco aspro e roccioso della montagna, alla base di un grande masso che sporge come uno sperone, si apre una

monte Gemmo, a sud-ovest di Matelica, in posizione diametralmente opposta al monte S. Vicino. Alle falde del monte Gemmo, presso una sorgente a quota 757, non lontano dalla villa C. Foscoli, esistono tuttora i ruderi di un edificio denominato «L'Eremita» dove è tradizione che fosse stato un antico ritiro dei Benedettini e che senza dubbio è il luogo menzionato nella carta del 1274. Per l'edizione del documento cfr. G. GRIMALDI, *Le pergamene di Matelica. Regesto. Volume primo (1162-1275)*, Ancona, 1915, pp. 332-334 (doc. n. CCCLVI). Per l'eremo di monte Gemmo si veda C. ACQUACOTTA, *Il Monastero di S. Maria Maddalena di Matelica*, Fabriano, 1828, pp. 23-24; O. ANGELELLI, *La Villa di Casafoscola, l'Eremo di Monte Gemmo ed una festa tradizionale*, Fabriano, 1925, pp. 9-12; A. BRICCHI, *Matelica e la sua Diocesi*, Matelica, 1986, p. 162, p. 194; C. MAZZALUPI, *La Terra di Santa Anatolia. Il territorio del Comune di Esanatoglia attraverso i secoli*, Camerino-Pieve Torina, 1996, pp. 81-82.

(13) Istituto Geografico Militare di Firenze (I.G.M.), *Carta topografica d'Italia alla scala: 1:100.000*, f. 124 Macerata, e *Carta alla scala 1: 25.000*, tav. Matelica, foglio 124, IV N.O. La fonte era allora dentro il territorio sanseverinate, come risulta dall'esplicita testimonianza di un codice contenente la revisione dei confini del Comune di Sanseverino, fatta nel 1607 da mons. Giovanni Antonio Massimi, primo governatore della città: «[...] da questo termine pigliandosi alla summità e cima del monte San Vicino si divide il confine per mezzo di detto monte quant'acqua pende fino alla fonte che si dice l'acqua di sopra o vero le trocche, la qual fonte non è termine altrimenti, ma è posta dentro al territorio di San Severino; possono bene gl'huomini di Matelica abbeverarsi i loro bestiami e detta fonte è posta de là dal monte di San Vicino cioè nella faccia di detto monte che guarda a mezzo di a capo del fosso della Valle di Crino». Cfr. A.S.C.S., *Visite de' Confini*, vol. 70 (dei Registri), cc. 8v-9.

spelunca di non vaste proporzioni creata dall'erosione delle acque e resa più abitabile dall'opera dell'uomo.

La cavità della grotta cadrebbe quasi a piombo sulla valle se sul davanti non vi fosse una piccola radura in ripida pendenza e, più in basso, un cospicuo cumulo di detriti trattenuto dalla sparsa vegetazione cespugliosa. La grotta, che s'apre misteriosa alla base del roccione, sembra davvero uno smisurato nido d'avvoltoi o più verosimilmente una tana di lupi. L'interno, delimitato da basse e nude rocce, è di forma irregolare; la volta si abbassa in più punti ed il pavimento non è tutto in un piano, ma vi sporgono prominenze qua e là. Il romitorio misura all'incirca m. 4 di apertura, m. 3 di altezza e m. 6 di profondità: un piccolo vano che in caso di necessità poteva essere chiuso con muri a secco o con rami d'albero (14).

Anche se non possiamo affermare con certezza che sia stato S. Francesco a fondare quest'eremo, non si può ragionevolmente escludere che egli vi abbia dimorato per qualche tempo. La grotta si trovava non eccessivamente distante dalla strada, detta delle *Vallicelle*, che dalla valle di S. Clemente andava a Matelica, e un po' più lontano era possibile raggiungere la strada che da Sanseverino portava ad Apiro e quindi scendeva nella Vallesina; una strada quest'ultima assai transitata nel Medioevo, che offriva il vantaggio d'incontrare lungo il suo percorso alcuni castelli e monasteri dai quali si poteva ricevere ospitalità. Inoltre lo stesso monte S. Vicino era circondato da cenobi benedettini in cui la vita monastica era ancora fiorente: S. Salvatore di Valdicastro, S. Maria di Roti, S. Maria di Valfucina, S. Clemente di Isola, SS. Trinità di Frontale (15).

---

(14) Dopo la prima pubblicazione di questo nostro saggio la grotta di S. Francesco è stata indicata sempre più frequentemente come meta di escursioni. Cfr. G. MARCHEGIANI – A. MASSACCESI, *Guida ai luoghi fantastici della Comunità Montana del San Vicino*, Cingoli, 1997, pp. 9-11; A. ANTINORI, *I sentieri del silenzio. Alla scoperta degli eremi rupestri e delle abbazie dell'Appennino marchigiano e umbro*, S. Atto (TE), 1997, pp. 144-146; *Marche. L'Italia in una regione. Le vie degli eremi*, a cura della Regione Marche, Assessorato al Turismo, Ascoli Piceno, 2005, p. 16; A. ANTONELLI, *Il Monastero di Santa Maria de Rotis e gli altri insediamenti religiosi lungo la valle del fosso di Braccano*, in AA.VV., *Braccano e la sua valle. Ambiente archeologia storia*, Matelica, 2006, pp. 58-59.

(15) Si veda in proposito l'articolo di G. BORRI, *L'area benedettina del monte*

È poi troppo noto l'amore di S. Francesco per gli eremi ed i luoghi solitari. «Desiderando il beato e venerabile padre Francesco occuparsi solo di Dio e purificare il suo spirito dalla polvere del mondo che eventualmente l'avesse contaminato nel suo stare con gli uomini, un giorno si ritirò in un luogo di raccoglimento e di silenzio abbandonando le folle che ogni giorno accorrevano devotamente a lui per ascoltarlo e vederlo». Così scrive il Celano nella *Vita Prima* ed il luogo sembra trattarsi della Verna, anche se nella nostra grotta può essersi verificata una simile situazione.

Nella *Vita Seconda* il biografo narra che «mentre Francesco, rifuggendo come era sua abitudine dalla vista e dalla compagnia degli uomini, si trovava in un eremo, un falco che aveva lì il suo nido strinse con lui un solenne patto di amicizia». E ancora: «Francesco voleva un giorno recarsi ad un eremo per dedicarsi più liberamente alla contemplazione, ma, poiché era assai debole, ottenne da un povero contadino di poter usare del suo asino» (16).

Questo eremo, di cui il Celano e S. Bonaventura tacciono il nome, è individuato dalla tradizione come il romitorio della Verna, ma nulla esclude che possa trattarsi di altro luogo, come quello sul monte S. Vicino, similmente lontano dai profani rumori del mondo (17). La primitiva vita francescana univa contemplazione ed apostolato. Giacomo da Vitry nel 1216 parlando dei frati minori scrive in una lettera: «Costoro [...] durante il giorno entrano nelle città e nei paesi, adoprandosi

---

S. *Vicino*, in «Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche» (Biblioteca Montisfani, 6), Fabriano, 1982, pp. 73-89.

(16) TOMMASO DA CELANO, *Vita prima di San Francesco d'Assisi*, cap. II, 91, in «Fonti Francescane», cit., p. 484; ID., *Vita seconda di San Francesco*, cap. CXXVII, 168, *ibid.*, p. 688; cap. XVII, 46, *ibid.*, p. 592.

(17) Così il monte S. Vicino veniva descritto da Ottavio Turchi nel Settecento: «Monte Suavicino, ora detto Sanvicino: monte fra gli Appennini notissimo nella nostra Provincia, cui di sé fa vago alto prospetto; lontano da S. Severino circa diece miglia, da Fabriano altrettanto, da Cingoli circa otto, e dall'Apiro cinque. Tale monte è lodato dal Panfilo per li marmi che vi si scavano, per li semplici che produce; e per l'altezza, onde tutti gli altri monti a sé vicini sovrasta. Il luogo non può essere più atto alla solitudine di quello si sia». Cfr. O. TURCHI, *La Vita di S. Domenico confessore detto il Loricato Eremita Benedettino di S. Croce del fonte Avellano tratta dagli scritti di S. Pier-Damiano*, Roma, 1749, pp. 125-126.

attivamente per guadagnare altri al Signore; la notte ritornano negli eremi o in qualche luogo solitario per attendere alla contemplazione» (18).

Se purtroppo non abbiamo prove sicure della presenza di S. Francesco nella grotta del S. Vicino, è certo invece che l'eremo fu abitato da alcuni dei primi compagni del serafico padre. Nel capitolo 42° dei *Fioretti di S. Francesco* si legge di un episodio avvenuto proprio nel monte S. Vicino:

«Il sopradetto frate Bentivoglia, dimorando una volta a Trave Bonanti, solo, a guardare e servire un lebbroso, avendo comandamento dal prelado di partirsi indi e andare a un altro luogo, il quale era di lungi quindici miglia, non volendo abbandonare quel lebbroso, con grande fervore di carità lo prese e poseselo sulla spalla, e portollo dall'aurora in sino al levare del sole per tutta quella via di quindici miglia, in sino al detto luogo dov'era mandato che si chiamava monte San Vicino. Il quale viaggio, se fosse stato aquila non avrebbe potuto in così poco tempo volare; e di questo divino miracolo fu grande stupore e ammirazione in tutto quel paese» (19).

È ormai appurato che i *Fioretti* sono la traduzione di un più antico testo latino intitolato *Actus beati Francisci et sociorum eius* e scritto da fra Ugolino da Montegiorgio. Il testo originale non sempre coincide con la traduzione volgare, e nel nostro caso crediamo importante soffermarci sul punto dove si dice che fra Bentivoglio, caricatosi il lebbroso sulle spalle, «perrexit a dicto loco Trabis usque ad montem Sancti Vicini, ubi alius locus erat» (20).

Dal convento di Trave Bonanti (oggi Pontelatrave, frazione di Camerino) fra Bentivoglio fu chiamato sul monte S. Vicino dove si afferma esservi stato un altro *locus*, vale a dire un conventino o eremo sede di una piccola comunità di fran-

---

(18) GIACOMO DA VITRY, *Lettera scritta nell'ottobre 1216 da Genova*, in «Fonti Francescane», cit., p. 1907. Per questo particolare aspetto del primitivo movimento francescano si veda L. PELLEGRINI, *L'esperienza eremitica di Francesco e dei primi francescani*, in «Francesco d'Assisi e Francescanesimo dal 1216 al 1226», Assisi, 1977, pp. 281-313.

(19) *I Fioretti di S. Francesco*, a cura di G. PAGNANI, Roma, 1959, p. 169.

(20) *Actus beati Francisci et sociorum eius*, a cura di P. SABATIER, Parigi, 1902, cap. 53, nn. 3-4-5, pp. 160-161.

cescani. Finora non si era mai riusciti a stabilire con precisione il luogo dove il beato Bentivoglio si fermasse con il lebbroso, ma non crediamo di essere lontani dal vero se asseriamo che il fatto narrato negli *Actus* e nel capitolo 42° dei *Fioretti* si possa localizzare nella nostra grotta del S. Vicino, dove già stanziano alcuni dei primissimi seguaci del poverello d'Assisi.

I *Fioretti* narrano che fu un prelado ad ordinare la partenza di fra Bentivoglio, mentre gli *Actus* dicono solamente che andò sul S. Vicino «per obedientiam coactus». Fonti storiche successive specificano che a chiamare fra Bentivoglio fu il beato Paolo da Spoleto che si era ritirato in una grotta prossima alla vetta del S. Vicino per condurre vita eremitica e di apostolato (grotta che senza dubbio può identificarsi con questa detta di S. Francesco). Il fatto miracoloso fu narrato dallo stesso beato Paolo al beato Leone, arcivescovo di Milano, come riferisce il Tossignano: «Manens apud locum Trabis in Umbria, dum cogeretur illinc discedere, detulit leprosum super humeros, cuius curam ipse gerebat, ad montem S. Vicini tam brevi interiecto temporis spatio, ut miraculi loco adscriberetur. Haec narravit B. Leo quondam Archiepiscopus Mediolani, et habuit a B. Paulo Spoletino, qui apud montem S. Vicini asperam ducebat vitam» (21).

Nell'eremo del S. Vicino il beato Paolo viveva in compagnia di altro frate, come si ricava da una vita antica del beato Bentivoglio, scritta in latino da un anonimo minorità del XIII secolo: «Eo autem tempore predictus vir sanctae memoriae frater Paulus in cripta quadam iuxta cacumen montis Sancti Vicini cum quodam alio fratre degens circum adiacentes vilulas praedicando visitabat» (22).

Come riferiscono le antiche cronache, i frati, per meglio esercitare il loro apostolato, vennero poi ad abitare in Sanseve-

(21) RODOLFO DA TOSSIGNANO, *Historiarum Seraphicae religionis*, Venezia, 1586, Lib. I, f. 84v.

(22) *Vita S. Bentivolii*, copia in G. RANALDI, *Santi Settempedani. Atti di culto*, vol. VI, ms. 69/F della B.C.S., c. 5. Si vuole che anche il B. Masseo da Sanseverino visse per qualche tempo vita ritirata e contemplativa, parte presso il monte S. Vicino, parte presso gli Angeli dei Canneti in Morrovalle. Cfr. LUIGI DA FABRIANO, *Cenni cronologico-biografici della Osservante Provincia Picena*, Quaracchi, 1887, p. 156.

rino e l'eremo del S. Vicino rimase abbandonato per quasi due secoli. Infatti, nei primi anni del '400, altri frati francescani del movimento dell'Osservanza scelsero il luogo come loro prima dimora. Non sappiamo se ciò fu dovuto ai non dimenticati ricordi francescani oppure soltanto per la posizione isolata e solitaria. Ma anch'essi vi stettero poco tempo perché furono invitati dal Comune ad aprire un convento nella città di Sanseverino e verso il 1434 si trasferirono a S. Maria di Submonte, denominata poi S. Maria delle Grazie e oggi S. Pacifico (23).

Incontriamo nuovamente la *grotta di S. Francesco* nel 1543, quando fu al centro di una vivace questione per i confini territoriali sul monte S. Vicino tra gli Ottoni, signori di Matelica ed il Comune di Sanseverino. Anton Maria Ottoni asseriva che i confini di Matelica passavano proprio per la *grotta di S. Francesco* ed arrivavano alla *fonte dell'acqua di sopra*, oggi detta fonte dei Trocchi («[...] se extendunt predicta confinia discendendo per quandam caveam seu concavitatem ad quandam gruttam in dicto monte situatam que vulgo dicitur la grotta di san Francesco et a dicta grutta se protendunt ad fontem vivum aque superioris»), quindi calando sempre sulla spina del S. Vicinello scendevano fino al piede del medesimo.

Al contrario il Comune di Sanseverino assegnava per confine una linea tirata dalla cima del S. Vicino fino ad un termine posto nella strada trasversale al di sopra della nominata fonte: cosicché la *grotta di S. Francesco* e gran parte della folta bosaglia circostante erano comprese nel territorio sanseverinate. La lite durò a lungo e alla fine fu rimessa la decisione della controversia al Governatore della Marca (24).

---

(23) Il luogo sul monte S. Vicino in cui si stabilirono i frati dell'Osservanza, come riferisce il Gonzaga, era assai montuoso e quasi inaccessibile, situato all'incirca nel punto d'incontro dei confini di Matelica, Cingoli e Sanseverino. Con le stesse parole descrive la posizione del conventino il Wadding, precisando che si trattava di un «parvo tuguriolo» Cfr. F. GONZAGA, *De Origine Seraphicae Religionis*, Roma, 1587, p. 206 (conv. XXIX); L. WADDING, *Annales Minorum*, Roma, 1734, tomo X, p. 288. Per tutta la vicenda dei religiosi dell'Osservanza si veda R. PACIARONI, *Gli osservanti dall'eremo del Monte S. Vicino al convento di S. Maria delle Grazie di Sanseverino Marche*, in «Picenum Seraphicum» XII (1975), pp. 186-222.

(24) C. ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica*, Ancona, 1838, pp. 163-164.



Più vicino ai nostri giorni la grotta è stata ancora di richiamo alle anime pure e desiderose di solitudine. Nei primi anni del '900 una fanciulla di Elcito, Ginevra Ilari (poi divenuta clarissa col nome di suor Maria Agnese del Sacro Cuore di Gesù) volendo far penitenza pensò di nascondersi nella grotta di S. Francesco che lei conosceva perché nei paraggi vi aveva spesso pascolato le pecore. I suoi biografi scrivono che la giovanetta e due sue amiche «a lungo progettarono e decisero finalmente di ritirarsi in una grotta situata in alto sul monte S. Vicino, detta di S. Francesco, perché secondo la tradizione il Serafico Padre vi si ritirò qualche tempo per vivervi nella penitenza e nella preghiera» (25).

Altra tradizione assai antica vorrebbe però che lo stesso S. Francesco ottenesse dal Comune uno spazio di terreno sul fianco del Castello per fabbricarvi un convento. Ne faceva ac-

---

Come di norma si procedette anche all'esame dei testimoni e le loro deposizioni si conservano in due codici dell'archivio comunale di Matelica e copia in quello di Sanseverino. Tali testimonianze sono di grande interesse perché oltre a ricordare più volte la grotta di S. Francesco ed altri toponimi ormai scomparsi, offrono un quadro della vita sul monte S. Vicino agli inizi del '500. Anzitutto sono presenti numerosissimi pastori, non solo dei dintorni, ma anche di lontano (Montemonaco, Visso, Cingoli, ecc.) che nella stagione estiva venivano a pascolare soprattutto maiali e quindi pecore, vacche e cavalli sui ricchi pascoli del S. Vicino. Si ricordano poi con frequenza fabbricanti di scodelle, piatti, recipienti ed altri oggetti in legno (*catinarios, ormarios, scudellarios, fusarios, pelvinaros, tornarios, cassarios*, ecc.) che acquistavano lo «ius lignandi» e venivano ad esercitare il loro lavoro vicino alla materia prima, cioè i folti boschi di faggi che ricoprivano le falde del monte, e qui costruivano le loro capanne. In qualche deposizione si specifica che nel versante di Matelica vi erano «arbores densissime, antiquissime et vetustissime magne altitudines et latitudines» adatti per ogni tipo di lavoro in legno. Dalla parte di Sanseverino invece le selve erano state estirpate e sciupate, per far carbone, per ricavarne legna da ardere ed i terreni erano stati roncati (*ranchi*) per seminarvi il grano. Nel monte è menzionata anche una certa attività venatoria con le reti e con i cani per catturare lepri. Queste testimonianze andrebbero pertanto studiate più attentamente per conoscere un aspetto poco noto di storia economica delle nostre montagne. Per questi atti cfr. G. GRIMALDI, *Archivio Storico Comunale di Matelica*, sta in G. DEGLI AZZI, *Gli Archivi della Storia d'Italia*, vol. VII, Rocca S. Casciano, 1911, p. 382; A.S.C.S., *Documenti Cartacei*, busta XXXII, n. 1; busta XLII, n. 3. Vedi anche G. PIGNANI, *Luoghi francescani delle Marche di origine benedettina*, in *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche* (Bibliotheca Montisfani, 6), Fabriano, 1982, p. 172.

(25) [M. G. C. LANCIONI - F. FABBRI], *Storia di due Mammoline Serafiche*, II ed., Alba, 1929, p. 25.

cenno già il Civalli nella sua famosa *Visita Triennale* del 1594: «Qua (*a Sanseverino*) nella parte detta il Castello abbiamo il nostro Convento di sito grande con una chiesa magnifica d'una sola navata. Questo luogo fu preso fino a tempo di S. Francesco, e si tiene per cosa certa che s. Bonaventura vi sia stato lettore» (26).

Lo storico locale Valerio Cancellotti (1560-1643) nella sua *Historia* manoscritta fornisce preziose indicazioni sull'origine della chiesa e convento di S. Francesco e pertanto riteniamo opportuno riportare interamente il passo relativo: «Di non meno memoria e cose non meno notabili s'ha da riferire della chiesa di San Francesco, la quale è posta nella parte montuosa della città, chiamato il Castello poco lontano dalla Catredale ov'almeno stanno otto padri con tant'entrata che vi possono commodamente vivere. Questa da suoi primi fondamenti, ritrovati poco tempo fa fabricandosi le sepolture nella chiesa, si vidde ch'anticamente era una chiesa di mediocre grandezza sotto l'invocatione di Santa Catarina vergine e martire, luogo tanto antico, che non si trova perciò la sua foundation, poi nell'istesso termine mutato nome si chiamò Santa Maria Maggiore; da San Francesco finalmente presa e postovi i suoi frati, quali così la conservorno sino al tempo di San Bonaventura, ch'in questo convento dimorò di famiglia e vi lesse pubblicamente teologia sempre in credito per la santità della vita e profondità di scienza, vedendosi sino al giorno d'hoggi un dormitorio antico con la sua cameretta restaurata per le rovine della lunghezza del tempo, v'è restato però il caminetto ove faceva il foco ch'è l'istesso proprio di sempre. Da questo glorioso santo fu la chiesa ingrandita e dedicata al suo santo Patriarca Francesco, facendo gli Smedutii ogni spesa del proprio e perché le case d'alcuni di loro erano di rimpetto a questo luogo, fecero da essi fabricarvi un ponte con l'appoggio alle mura della chiesa, servendosene per corridoio d'andare a messa et ai divini offitii senza uscir di casa, che spenti anco dalla devotione, fu causa che con larga mano aiutassero il convento in sovenirlo

---

(26) O. CIVALLI, *Visita Triennale*, in G. COLUCCI, *Antichità Picene*, tomo XXV, Fermo, 1795, p. 46.

e che dal volgo poi fusse chiamata la Chiesa de' Signori. L'anno 1295 fu guardiano di questo convento fra Servodio d'Urbino con altri 18 frati di famiglia assegnati e tutti sacerdoti, i quali capitularmente accettorno la metà d'un'eredità lasciataagli da Giacomo Vicarelli con la procura che fecero a Magnapano d'Ubaldo sindaco del convento, ch'ancora si ritrova e legge, qual legato fu preso per impiegarsi in fabrica necessaria, per vestire i frati et altri necessarii bisogni» (27).

Questa affermazione del Civalli e del Cancellotti, che il primo convento francescano sia stato fondato a Sanseverino dallo stesso S. Francesco, pare contraddire quanto affermato dagli altri storici precedentemente citati, secondo i quali il primo nucleo di frati avrebbe abitato nell'eremo del S. Vicino e solo più tardi si sarebbe trasferito in città. Possiamo accettare, per riportare armonia tra i vari scrittori, che sul monte S. Vicino vi fu realmente un eremo francescano, come dimostrano anche gli *Actus*, ma ciò non esclude che anche a Sanseverino fosse sorto contemporaneamente un altro conventino, forse fin dal 1211, come ha supposto recentemente il Parisiani (28).

Più tardi, probabilmente verso il 1240, i frati del S. Vicino abbandonarono il romitorio nel quadro del generale inurbamento dei francescani, e si unirono a quelli di Sanseverino formando una piccola comunità presso la chiesa di s. Caterina. È certo tuttavia che Sanseverino è uno dei più antichi *loci* dell'Ordine francescano nelle Marche.

Il Wadding, a provare l'antichità del convento sanseverinate, ricorda una bolla di papa Innocenzo IV data al principio del suo pontificato (1243). Scrive infatti l'Annalista che la chiesa dei francescani a Sanseverino «sub Sancti Francisci ae-

---

(27) V. CANCELLOTTI, *Historia dell'antica città di Settempeda*, ms. n. 18 della B.C.S., c. 102v. La tradizione riferita dal Cancellotti che la chiesa fosse poi dedicata alla Madonna, trova conferma nell'atto di solenne inaugurazione di questa chiesa (*templum S. Mariae Fratrum Min. Conventualium, quod hodie a S. Francisco nomen habet*) da parte del vescovo camerinese Marco nel 1368, presenti 16 vescovi. Cfr. O. TURCHI, *Camerinum Sacrum*, cit., p. 261. I primi testamenti, che noi abbiamo potuto rinvenire, contenenti lasciti testamentari alla chiesa di S. Francesco, risalgono all'anno 1349. Vedi ARCHIVIO NOTARILE DI SANSEVERINO (d'ora in poi A.N.S.), vol. 2, *Atti di Guglielmo Iobannutii*, c. 32v, c. 46, c. 60v.

(28) G. PARISIANI, *I frati minori conventuali*, cit., p. 20.

tate constructam, ferunt oppidani; quibus adstipulatur bulla Innocentii IV data sub initio Pontificatus» (29).

Dai documenti risulta inoltre che già nel 1272 vi era un convento perché si conserva una lettera del 24 luglio di quell'anno scritta da tal Bartolomeo notaio «in loco fratrum minorum de S. Severino» (30). Così ancora in una bolla di papa Nicolo IV del 7 luglio 1290 si ricorda la chiesa dei francescani di Sanseverino insieme ad altre chiese dell'Ordine a cui vengono concessi quaranta giorni di indulgenza (31).

Non può essere invece accolta la tradizione riferita dagli storici locali (32) che vuole questo tempio edificato a spese degli Smeducci, poiché allora quella famiglia (che in seguito dominerà su Sanseverino) aveva pochissimo peso politico ed economico. Similmente non è vero che la chiesa sia stata dedicata al patriarca S. Francesco da parte di S. Bonaventura (morto nel 1274) giacché un decennio dopo la sua morte del cardinale la chiesa conservava ancora il titolo di S. Caterina. Ne dà riprova il testamento di Rinaldo di Salimbene del 24 dicembre 1286, dove sono lasciate somme di denaro per tutte le chiese dentro e fuori le mura di Sanseverino. Non vi è però ricordata la chiesa di S. Francesco (che evidentemente ancora non portava tale intitolazione) ma la chiesa di S. Caterina dell'Ordine dei Minori: «Item reliquid ecclesie sancte Caterine de ordine Minorum, centum solidos ravennates» (33).

Dagli studiosi è stato notato che nei centri minori il convento francescano veniva situato preferenzialmente all'esterno della cinta muraria e immediatamente al di fuori della porta principale, dove si prevedeva la formazione di un consistente

(29) L. WADDING, *Annales Minorum*, tomo V, Roma, 1733, p. 245, n. XXVII.

(30) G. GRIMALDI, *Le pergamene di Matelica. Regesto. Volume primo (1162-1275)*, cit., p. 317.

(31) *Bullarium Franciscanum*, tomo IV, Roma, 1768, p. 157, doc. n. CCLXXII; C. EUBEL, *Bullarium Franciscanum Epitome*, Quaracchi, 1908, p. 183, doc. n. 1800.

(32) V. CANCELOTTI, *Historia*, cit., c. 102 v.; G. TALPA, *Memorie*, cit., pp. 327-328. Vedi anche A. RICCI, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, vol. I, Macerata, 1834, p. 42.

(33) A.S.C.S., *Collezione pergamene*, casella I, n. 5. Documento edito da V. E. ALEANDRI, *Un documento importante per la storia di Sanseverino-Marche*, in «Le Marche», VIII (1908), pp. 230-238.

borgo. La collocazione spiccatamente periferica oltre ad essere in connessione con le aree di più recente immigrazione o di espansione, aveva relazione con le porte, le mura, le strade congiungenti il centro al contado (34).

Stando alla tradizione locale il Comune di Sanseverino diede a S. Francesco «uno spazio di terreno sul fianco del Castello per fabbricarvi un convento» (35). Altra conferma che la chiesa e il convento di S. Francesco fossero ubicati fuori le mura la ricaviamo da un documento dell'11 ottobre 1290 che risulta rogato nel luogo dei frati minori sito *presso* Sanseverino, quindi fuori della città murata: «Datum apud Sanctum Severinum, in loco Fratrum Minorum» (36).

Per la prima volta, tra i non molti documenti di cui si dispone, si trova nominato il «burgo S. Francisci» in una delibera consiliare del 5 aprile 1308: si stabilisce di costruirvi una porta urbana, probabilmente quella che poi sarà denominata «porta S. Francesco», tuttora esistente. Qualche mese più tardi, nell'ottobre di quell'anno, il Consiglio decide di comandare, con pubblico bando agli uomini del quartiere di S. Francesco di scavare un fossato per meglio proteggere il borgo e di costruire e sistemare una steconata, il tutto naturalmente all'esterno delle mura castellane (37).

---

(34) Si veda E. GUIDONI, *Città e ordini mendicanti. Il ruolo dei conventi nella crescita e nella progettazione urbana del XIII e XIV secolo*, in «Quaderni medievali», 4 (1977), pp. 75-77 e soprattutto il n. 38 della rivista «Storia della Città», XIII (1978), dedicato agli aspetti architettonici ed urbanistici della presenza degli ordini mendicanti nelle città italiane, con particolare riferimento all'Italia Centrale. Sull'argomento si veda anche L. PELLEGRINI, *Insediamenti rurali e insediamenti urbani dei francescani nell'Italia del sec. XIII*, in «Miscellanea Francescana», LXXV (1975), n. I-IV, pp. 197-210; A. BENVENUTI PAPI, *Ordini mendicanti e città. Appunti per un'indagine, il caso di Firenze*, in «Da Dante a Cosimo I», Pistoia, 1976, pp. 122-145; G. BARONE, *Ordini mendicanti e mondo comunale*, in «Studi Medievali», XIX (1978), n. 1, pp. 479-482.

(35) D. VALENTINI, *Il forastiere in Sanseverino-Marche ossia breve indicazione degli oggetti di belle arti ed altre cose notevoli esistenti in detta città*, Sanseverino Marche, 1868, p. 20; G. C. GENTILI, *Sopra l'Ordine serafico in Sanseverino e sopra la vita di San Pacifico Divini minore riformato. Saggio storico*, Macerata, 1839, p. 7.

(36) A.C.S., *Fondo S. Salvatore*, casella XXXIV, n. 12. Documento edito da M. FALOCI PULIGNANI, *Documenti inediti*, cit., p. 111, e più recentemente da G. BORRI, *Le pergamene del monastero di S. Salvatore di Colpersito*, cit., pp. 81-82.

(37) Nella seduta consiliare del 5 aprile 1308 il sindaco maggiore di San-

A questo punto si possono formulare alcune considerazioni. Anche sul colle di Sanseverino, come altrove, l'espansione urbana, sin dall'epoca altomedievale, deve essere avvenuta seguendo isoipse più o meno omogenee in relazione all'andamento del terreno, espansione icasticamente definita «a foglia di cipolla». Occorre peraltro non dimenticare che la sede urbana del più antico insediamento sorto intorno alla chiesa di S. Severino aveva dimensioni assai limitate e per la difesa si appoggiava soprattutto agli sconscendimenti naturali, a palizzate e ad una breve cinta murata.

Dopo i primi ampliamenti dell'abitato nell'XI e XII secolo, all'epoca della costruzione del convento di S. Francesco, tra il 1220 ed il 1250, erano probabilmente sorte, intorno o nei pressi delle case che in breve formarono un borgo poi inglobato, alla fine del secolo o agli inizi del Trecento, in una nuova cinta muraria (38).

Le opere deliberate nel 1308 – la costruzione della porta probabilmente in sostituzione di altra in posizione più arretrata, e l'installazione della steconata lungo il fossato per rendere più difficile l'avvicinamento alle mura – dimostrano la necessità di garantire meglio la protezione dell'abitato che si

---

severino propose «si placet presenti Consilio [...] quod construat et fiat una porta in Burgo Sancti Francisci». Sullo stesso argomento si tornò a parlare al Consiglio del 9 ottobre 1308 dove si propose «quod Burgum Sancti Francisci actetur et claudatur cum sticchato et per fossum». Su tale proposta il consigliere Malpelo da Pitino aggiunse «quod hodie bandiatur quod homines de quarterio Sancti Francisci sint ad fodendum foveum Burgi Sancti Francisci et faciendum sticchatum ubi expedierit». A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1307 al 1308*, vol. 1, c. 153, cc. 248-248v.

(38) Pure dopo che il convento dei francescani e le abitazioni circostanti furono recinti di mura e inglobati nel Castello, il Borgo conservò questa vecchia denominazione, anche se ormai era impropria. Il 31 dicembre 1367, Bartolomeo Smeducci chiedeva al Consiglio di Credenza del Comune la concessione del «foveum cum ripa et via dicti Communis positum extra Burgum Sancti Francisci». Un mese dopo veniva effettuata la vendita per il prezzo di 16 libbre e 10 soldi. Ancora il 25 gennaio 1372 Bartolomeo Smeducci acquistava dai figli di Bonaventura Bonoscentis «unam plateam sive casarenam positam in Burgo Sancti Francisci iuxta ipsum Bartholomeum emptorem a duobus lateribus, viam et alia latera» per il prezzo di due fiorini d'oro. Cfr. A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1367 al 1370*, vol. 7, cc. 65-66v, c. 72; A.N.S., vol. 13, *Atti di Pietro di Marinuccio*, c. 43v.

era sviluppato intorno al convento di S. Francesco, nel punto in cui i dislivelli con l'esterno erano minimi.

A mezzogiorno del Castello, di fianco alla chiesa di S. Francesco aveva anche inizio una strada che, attraverso il Sassuglio, Colleluce e Serrapetrona conduceva alla valle del Chienti, una strada militarmente importante e assai nota nel basso Medioevo per il passaggio di vari eserciti, ma fondamentale pure alla vita cittadina per il collegamento con ampia parte della campagna e dei villaggi del comitato. La collocazione dei francescani in questo punto certo ne faceva un luogo indicatissimo per l'attività dell'Ordine (39).

In definitiva la scelta del luogo del primo insediamento non dovette essere casuale; le sue caratteristiche urbanistiche erano infatti tali da soddisfare pienamente a quelle richieste che caratterizzano molti insediamenti francescani in altre parti d'Italia e fuori. Lo stanziamento al limite del tessuto urbano, i legami che si istituiscono tra i conventi dei frati minori e le strade e le porte trovano anche a Sanseverino significativa conferma (40).

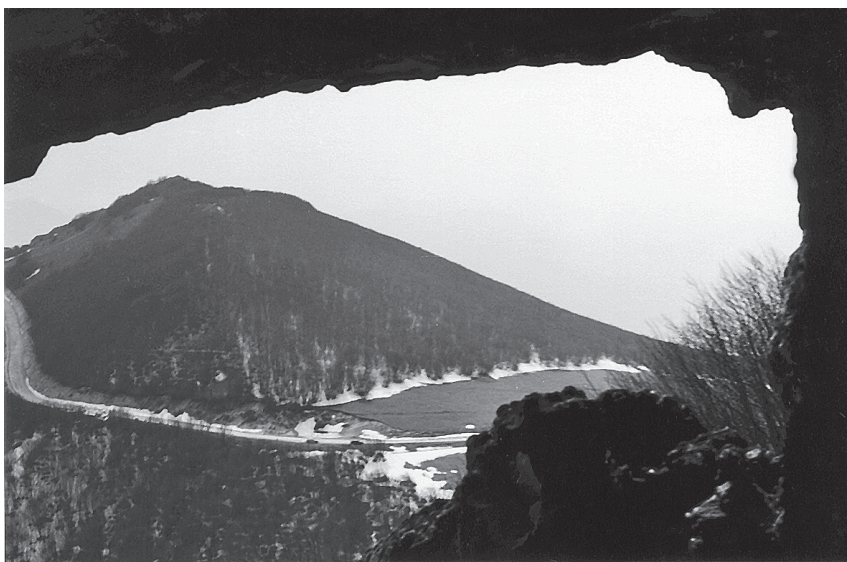
---

(39) Per questa porta e per la via che da questa si dipartiva vedasi R. PACIARONI - O. RUGGERI, *San Severino Marche. Contributi per una storia da rifare*, San Severino Marche, 1981, pp. 14-17.

(40) Della grandiosa chiesa di S. Francesco, completamente affrescata, non restano oggi che pochi muri perimetrali utilizzati come recinzione del monastero delle monache cistercensi. Nel 1865, partiti i frati conventuali per la soppressione degli ordini religiosi, venne smantellata la copertura della chiesa con la sua travatura medievale che fu venduta per la somma, anche allora ridicola, di sole trecento lire. La rovina delle pareti e di tutto il resto fu inevitabile. Nel 1982, ricorrendo l'VIII centenario della nascita di S. Francesco, il Comune fece porre un'epigrafe ricordo presso porta S. Francesco su quello che era un muro superstite della chiesa distrutta. Cfr. R. PACIARONI, *Iscrizioni per le strade di Sanseverino*, Sanseverino Marche, 2007, pp. 75-76.



L'ingresso della grotta di S. Francesco sul monte S. Vicino.



Veduta dei Prati di S. Vicino dall'interno della grotta di S. Francesco.